

Superare le avversità: famiglie resilienti nel carcere San Pedro di La Paz (Bolivia)

Valentina Fini¹, Paola Villano²

Abstract

Il presente lavoro studia la resilienza familiare, il processo di adattamento, trasformazione e crescita di famiglie che attraversano periodi destabilizzanti e di crisi. A tal fine è stata condotta una ricerca di carattere qualitativo mirata a indagare la resilienza di 6 famiglie funzionali che vivono all'interno del carcere San Pedro di La Paz (Bolivia) dove alle mogli e ai figli è consentito vivere insieme al familiare detenuto. A entrambi i coniugi di ogni nucleo familiare è stata somministrata un'intervista semi-strutturata appositamente predisposta per mettere in luce i processi resilienti nelle tre dimensioni familiari: sistemi di credenze, organizzazione familiare e comunicazione e risoluzione dei problemi. L'analisi interpretativa dei dati raccolti, utilizzando l'approccio della Grounded Theory, ha permesso di cogliere le modalità condivise e le soluzioni specifiche attraverso cui le famiglie sono riuscite a mantenere al loro interno, e nei rapporti con l'ambiente esterno, capacità di ricostruzione e di riorganizzazione, tessuto affettivo, capacità di assunzione di responsabilità, progettualità.

Parole chiave: resilienza, benessere familiare, crisi familiare, empowerment familiare, detenzione.

Abstract

The present study focuses on family resilience, exploring adaptation, transformation and growth processes experienced by families undergoing critical situations. To this aim we performed a qualitative research to enlighten resilience in six families currently living in San Pedro prison of La Paz (Bolivia) where wives and children are allowed to live with the detainees fathers. Both parents of each family were given a semi-structured interview, pointing at highlighting resilience processes in three main domains: systems of beliefs, patterns of family organization and conflict-solving devices. By implementing 'Grounded Theory' approach in our interpretation of data, we identified both common strategies and specific solutions families adopted to reorganize and rebuild their family life, preserving their social and emotional relationships, assuming new responsibilities and engaging in projects for the future.

Keywords: resilience, family welfare, family crisis, family empowerment, detention.

¹ Laureata in Educazione Sociale presso l'Università Complutense di Madrid e in Gestione e progettazione dell'intervento educativo nel disagio sociale presso l'Università degli Studi di Bologna.

² Professore associato di Psicologia sociale presso il Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università degli Studi di Bologna.

1. *Introduzione*

La famiglia costituisce uno dei contesti più significativi per lo sviluppo della persona, sia perché è al suo interno che si realizzano le prime esperienze di socializzazione, sia perché essa risponde ai bisogni primari dell'uomo contribuendo allo sviluppo positivo ed equilibrato della personalità, dell'identità, della costruzione del sé e del processo di autonomia dell'individuo (Beavers, Hampson, 1990; Mazzoleni 2004).

Una interessante prospettiva per comprendere il contributo che l'assetto familiare dà al benessere dell'individuo è quella che mette in luce, insieme alle difficoltà che una famiglia può sperimentare nel corso del tempo, anche le risorse che essa è in grado di attivare per far fronte ai problemi, superarli e ridurne le conseguenze negative. Ci si riferisce, a questo proposito, al concetto di "resilienza familiare".

In psicologia e sociologia il termine resilienza indica la capacità di individui, famiglie, gruppi umani e comunità di reagire a eventi traumatici o stressanti riorganizzando positivamente la propria vita e trasformando l'evento destabilizzante in un processo di apprendimento e di crescita (Malaguti, 2005; Grotberg, 2004). Nello studio delle famiglie vengono evidenziati i processi di adattamento e ricostruzione dell'equilibrio che si verificano in una famiglia sottoposta a una situazione di crisi, stressante e disequilibrante, che le permettono di riorganizzarsi, mantenendo la propria funzionalità e garantendo un ambiente familiare adeguato per il benessere dei suoi membri (McCubbin, McCubbin, 1988; Loredio, Picardi, 2000; Walsh, 2004; 2010; Gòmez, Kotliarenco, 2010).

Le famiglie resilienti sono in grado di affrontare la situazione di crisi attivando specifici processi familiari che le permettono non solo di recuperare riacquisendo l'equilibrio precedente alla crisi ma di uscirne rafforzate mediante processi di trasformazione e crescita (Malaguti, 2005; Cyrulnik, 2003).

La famiglia viene concettualizzata come competente e capace di utilizzare le proprie risorse per affrontare le sfide che le si presentano (Prati, Petrantoni, 2009) attraverso meccanismi che non costituiscono una serie di attributi fissi e immutabili ma implicano processi che si verificano nel tempo (Di Sabato, Viscardi, 2014).

La detenzione di un genitore rappresenta un evento traumatico per il nucleo familiare poiché influenza fortemente gli equilibri relazionali, l'organizzazione della quotidianità, le condizioni sociali ed economiche della famiglia (Ghetti, 2000; Valverde Molina, 1991; Morris, 1965). Particolarmente a rischio appaiono i rapporti genitoriali e la capacità dei

genitori detenuti di mantenere legami significativi con i loro figli (Leone, 2014; Testa, 2013; Martynowicz, 2011). Le conseguenze della detenzione sono evidenti anche nella prospettiva dei minori cui la mancanza della figura paterna infligge una “pena”, come sostiene Vanna Iori (2012), dannosa per il loro percorso di crescita. Esperienze di questo tipo mettono a dura prova la tenuta della famiglia e richiedono una riorganizzazione dell’esperienza di vita e la ridefinizione degli schemi di interpretazione della realtà e dei sistemi valoriali fino a quel momento condivisi, ricercando un nuovo senso di coerenza e di continuità (Poggio, 2004; Mazzoleni, 2004; Hill, 1949) che permetta al nucleo familiare di attivare processi resilienti.

Tali processi, tuttavia, non possono essere colti se non esplorando dal di dentro il contesto problematico, in modo da cogliere le risorse disponibili in quella specifica realtà, cui le famiglie fanno appello per riuscire a sostenere un buon livello di funzionalità.

La resilienza a cui pensiamo non può essere definita all’interno di una visione universalistica ma deve essere compresa e spiegata tenendo conto delle specifiche caratteristiche culturali, sociali, economiche dei contesti cui appartengono i protagonisti (Masten, 2013; Ungar, 2008). È necessario interrogarsi sui percorsi che le figure genitoriali intraprendono per restare, o ritornare, positive, in grado di mantenere la propria responsabilità educativa e di prendersi carico dei figli costituendo un ambiente familiare sufficientemente adeguato per lo sviluppo e il benessere dei suoi membri. All’educatore che agisce nel contesto penitenziario, il cui compito professionale consiste nel sollecitare e sostenere attività educative idonee a motivare e orientare i detenuti a un rinnovato progetto di vita (Bortolotto, 2002), il rischio di disgregazione familiare, impone compiti specifici. Il suo intervento deve favorire la relazione tra genitore detenuto e figli per attenuare gli effetti della forzata separazione e contrastare la frammentazione e la conflittualità entro il nucleo familiare (Macinaì, Bonechi, 2013). In particolare si tratta di fornire sostegno alla genitorialità, valorizzando le risorse educative presenti nei genitori reclusi e le loro potenzialità di affrontare e risolvere le circostanze negative (Bouregba, 2011). In questa prospettiva gli studi sulla resilienza aprono nuove prospettive di interpretazione e potenzialmente diventano chiave di lettura e modello di riferimento per nuovi progetti di intervento e prevenzione e come base per politiche sociali atte a supportare le famiglie (Walsh, 2010; Giancesini, 2009; Cyrulnick, 2005).

2. Famiglie oltre le sbarre: San Pedro un carcere-città sulle Ande

In questo studio, realizzato in Bolivia nel 2013, presentiamo il carcere San Pedro di La Paz, probabilmente il caso più emblematico e rappresentativo del sistema carcerario boliviano; chiamato dagli abitanti di La Paz *Ciudadela* (cittadella), sembra di fatto una piccola città, un quartiere qualunque di La Paz dove i detenuti possono muoversi liberamente, con l'unica differenza di essere chiuso al mondo esterno dalle sue alte mura di cinta.

L'organizzazione del carcere presenta aspetti peculiari: la polizia non è presente al suo interno ma si occupa esclusivamente di realizzare i controlli d'entrata e uscita e di presidiarne i confini, lasciando ai detenuti stessi la gestione e l'organizzazione interna del carcere.

I detenuti si organizzano democraticamente eleggendo i loro rappresentanti di sezione (i delegati) tramite votazione universale, diretta, individuale e segreta (art. 111° della *Ley de Ejecución Penal y Supervisión* 2001). Il Consiglio dei Delegati e i delegati delle singole sezioni interagiscono con l'istituzione carceraria, gestiscono le entrate economiche ottenute attraverso diversi canali (pagamento d'ingresso e di residenza nel carcere, compravendita delle celle, servizi telefonici, etc.), si occupano delle opere di manutenzione delle infrastrutture e dei servizi comuni.

Ma l'aspetto forse più peculiare del San Pedro è la presenza di donne e bambini che condividono col familiare detenuto, generalmente il marito o il compagno, la vita carceraria.

Il sistema giuridico boliviano (art. 111° della *Ley de Ejecución Penal y Supervisión* 2001) permette ai bambini minori di 6 anni di permanere insieme al genitore detenuto all'interno del carcere quando questo ne abbia la tutela, ma per le condizioni di estrema povertà della maggioranza dei prigionieri e dunque per l'impossibilità di farsi carico della famiglia fuori dal carcere, molti di essi continuano a vivere all'interno delle strutture penitenziarie anche dopo aver compiuto i 6 anni e in molti casi insieme con l'intera famiglia (Magalotti, 2006).

Questa situazione non traduce una intenzione del sistema penitenziario di mantenere vive le relazioni familiari e affettive del detenuto come parte integrante del programma di riabilitazione, ma risponde alla necessità delle famiglie di far fronte alle necessità basiche che non trovano risposta nella vita fuori dal carcere (Pinto Quintanilla, 1999).

Nella maggior parte dei casi il livello di povertà delle famiglie aumenta progressivamente con il prolungarsi della detenzione del padre, di norma l'unico ad apportare il sostegno economico al gruppo familiare.

Le madri non sempre riescono ad assumere da sole la responsabilità della gestione della casa e del mantenimento dei figli, tanto che l'unica possibilità di sopravvivenza viene individuata nella permanenza in carcere con il marito detenuto, resa possibile da un tacito accordo fra i detenuti e l'istituzione carceraria.

Una stima approssimativa fornita dall'assistente sociale del carcere indica che nel 2013 all'interno di San Pedro risiedevano circa 80 famiglie. Di queste il 50% ha da 1 a 3 figli, il 43% da 4 a 6 e il restante 7% ha più di 7 figli. Nel 72% dei casi la moglie convive con il detenuto.

La popolazione infantile residente in carcere con un genitore detenuto, rappresenta uno dei gruppi più svantaggiati e vulnerabili al rischio di esclusione sociale e devianza all'interno della società boliviana (Magalotti, 2006).

3. *Obiettivi*

Lo scopo della presente ricerca è quello di indagare i processi resilienti messi in atto dalle famiglie che vivono nel carcere di San Pedro, prestando attenzione agli aspetti comuni ad altri contesti culturali e di crisi e a quelli specifici di questo contesto.

Gli obiettivi della ricerca sono i seguenti:

- esplorare quali sono i processi resilienti posti in atto nelle famiglie ben adattate che vivono nel carcere di San Pedro;
- individuare i possibili modelli di resilienza familiare messi in atto dalle varie famiglie partecipanti;
- verificare quali sono gli assetti delle componenti della resilienza analoghi a quelli presentati in letteratura e quali sono invece specifici e validi per il peculiare contesto costituito dal penitenziario di San Pedro.

Ipotizzavamo inoltre di trovare che anche in contesti drammatici e destabilizzanti come la detenzione, ci siano famiglie in grado di attivare processi adattivi, anche innovativi, in risposta alle richieste funzionali con cui si trovano a confrontarsi.

4. *Metodo*

Per approfondire questo tema sono state individuate le famiglie che vivono all'interno del carcere di San Pedro a La Paz ritenute funzionali

secondo il giudizio della psicologa e degli educatori che operano all'interno del carcere e dell'Associazione dei Padri di Famiglia costituita dai genitori detenuti. Le famiglie prescelte erano caratterizzate dal fatto che i figli non presentavano segni di trascuratezza, frequentavano regolarmente la scuola e le attività educative proposte all'interno del carcere, apparivano sereni e ben integrati nel gruppo dei pari. Non si era inoltre a conoscenza di episodi di maltrattamento nella famiglia.

Si è scelto quindi di focalizzarsi sugli indicatori di benessere, sugli esiti funzionali osservabili attraverso la conoscenza approfondita e la frequentazione delle famiglie da parte di professionisti ed esperti riconosciuti come tali dalla comunità di appartenenza dei partecipanti, e da quelli risalire al modello di resilienza che li aveva resi possibili, assumendo che sono i risultati a indicare la bontà dei processi. In questo modo è stato possibile definire funzionali in modo condiviso 11 famiglie e tra queste sono stati scelti per la ricerca 6 nuclei familiari, su cui si è raggiunto l'accordo completo dei testimoni privilegiati interpellati.

4.1. Partecipanti

Le famiglie che hanno partecipato alla ricerca provengono da comunità indigene dell'altipiano andino con cui condividono la concezione dell'infanzia, gli stili educativi e di accudimento dei figli, la divisione dei ruoli e l'organizzazione familiare (Yapu, 2010).

I bambini sono percepiti come un fattore costitutivo della famiglia che contribuisce a sviluppare e mantenere la coesione familiare; la riproduzione diventa una parte essenziale nella realizzazione familiare, costituisce un obiettivo comune imprescindibile per la soddisfazione personale e la realizzazione della coppia.

L'obbedienza è un altro aspetto centrale nell'immaginario comune che riflette la relazione gerarchica, verticale e di potere che il mondo adulto stabilisce con l'infanzia. Il castigo fisico è ampiamente utilizzato così come ridicolizzare i bambini o farli vergognare se non sanno fare qualcosa. Durante i pasti si servono per primi gli adulti e poi via via gerarchicamente fino alla bambina più piccola.

Ai figli spetta anche il compito di aiutare la famiglia nelle attività quotidiane, dalla preparazione di alimenti, alla pulizia, alla cura dei fratelli minori.

Il gioco è inteso come l'attività principale dei bambini, tuttavia si associa anche all'idea di essere qualcosa di nocivo che promuove la pigrizia e l'irre-

sponsabilità. Non si percepisce nel gioco il valore positivo per l'apprendimento e lo sviluppo del bambino. Assume invece importanza nel processo di educazione e socializzazione il lavoro minorile, che diventa non solo una necessità economica, ma anche una possibilità di sviluppo dell'autonomia e di partecipazione dei bambini alla vita sociale (Yapu, 2010).

L'impellente necessità di ottenere risorse per la sopravvivenza fanno sì che non vi sia una separazione fra il lavoro produttivo e la vita quotidiana e le attività familiari si concepiscono come attività collettive volte a ottenere tali risorse.

La madre è la principale responsabile dell'accudimento dei bambini, e nei primi mesi di vita risulta essere l'unica, supportata in questo compito dalle figure femminili della famiglia allargata (Yapu, 2010). È usuale che i bambini di età superiore ai sei anni aiutino le madri nell'accudimento dei fratelli minori occupandosi di loro per molte ore del giorno se la madre deve lavorare nei campi o in città.

I bambini aiutano in casa in modo quasi identico alle bambine, la differenziazione del lavoro secondo il genere si definisce chiaramente solo durante l'adolescenza. I bambini fin da piccoli hanno molta indipendenza, una volta realizzati i compiti che gli sono stati assegnati possono giocare e allontanarsi da casa a loro piacimento.

La madre, oltre che alla cura dei figli, si occupa anche delle faccende domestiche, tuttavia la donna andina non risulta essere una persona passiva e sottomessa alle decisioni dell'uomo. In realtà le coppie andine lavorano in modo profondamente cooperativo e complementare. Il contributo che ognuno dà al buon funzionamento familiare è diverso ma equivalente e nella gestione e organizzazione della vita quotidiana la donna gioca un ruolo preponderante: è al centro e gestisce tutte le attività agricole, comanda in relazione agli animali, gestisce le risorse economiche della famiglia (Carter, Mamani, 1989).

4.2. *Strumenti*

Con ciascuno dei coniugi sono state condotte interviste semi-strutturate (per un totale di 10 interviste in profondità), da noi appositamente predisposte, e articolate intorno a 3 aree di indagine che corrispondono alle tre dimensioni familiari entro cui si possono realizzare processi resilienti proposte da Walsh (2004) nel suo modello di resilienza familiare: sistema di credenze, organizzazione familiare, comunicazione e risoluzione dei problemi.

Il sistema di credenze si riferisce all'insieme di valori, convinzioni, attitudini, credenze culturali e religiose che determinano il modo in cui una famiglia vede il mondo, la sua costruzione della realtà e di conseguenza il modo in cui interpreta e attribuisce significato alla situazione di crisi (Azar de Sporm, 2010). È stato indagato tramite un item "Cosa significa per una famiglia vivere in carcere?" da cui sono emerse durante le interviste nuove domande correlate con la vita della famiglia e la sua esperienza in carcere. Si è inoltre cercato di approfondire costantemente il piano emotivo e dei significati tramite domande che aiutassero la persona nell'autoesplorazione e nella narrazione (Atkinson, 1998).

Per *organizzazione familiare* si intendono i modelli transazionali, le norme e le *routine* che si stabiliscono fra i membri della famiglia determinandone le relazioni e regolandone i comportamenti. L'area è stata investigata proponendo 4 *item* relativi all'organizzazione familiare prima dell'ingresso in carcere e dopo in modo da poter evidenziare le trasformazioni e gli aspetti di continuità. Si è inoltre chiesto a tutti gli intervistati di descrivere una giornata tipo nel carcere per evidenziare *routine* e ruoli all'interno della famiglia.

La *comunicazione* viene definita da Walsh (2004) come lo scambio di informazioni per la risoluzione dei problemi sia socioemotivi e sia pratici e agli intervistati è stato chiesto di descrivere il modo in cui la famiglia agisce quando si presenta un problema.

5. Codifica e analisi dei dati

Sulle 10 interviste è stata condotta un'analisi del contenuto seguendo l'approccio *bottom-up* della *Grounded Theory* (Glaser, Strauss, 1967), nella sua revisione costruzionista (De Gregorio, Lattanzi, 2012).

I dati sono stati analizzati mediante l'utilizzo di Atlas.ti con un processo di codifica che prevede tre livelli: la codifica aperta, la codifica assiale e la codifica selettiva (Giuliano, La Rocca, 2008).

La codifica aperta dei dati testuali ha portato, dopo una procedura di controllo e affinamento dei codici assegnati, all'identificazione di 34 codici che si ritengono significativi per il fenomeno studiato, su cui si concentra il numero più elevato di citazioni, ovvero la frequenza, misurata assegnando un punto ogni volta che il codice è presente in un'intervista. Oltre che i 34 codici più ricorrenti sono stati selezionati alcuni codici tematici quantitativamente meno frequenti ma significativi per afferrare

i processi resilienti delle singole famiglie, in modo da continuare a coglierne l'unicità e la specificità.

Nella fase di codifica assiale i codici individuati nei testi sono stati messi in relazione fra loro, cercando connessioni causali, associative etc. e organizzando i risultati attraverso delle *Network View* (fig. 1, 2, 3). I fattori di protezione e processi resilienti sono stati raggruppati in sei categorie principali che risultano per tutte le famiglie particolarmente significative per il processo di adattamento e superamento della situazione di crisi: *Trasformazione e possibilità di cambiamento*, *Decisione attiva e strategia familiare*, *Crisi come possibilità di crescita*, *Unione familiare*, *Perseveranza*, *Mete e obiettivi*.

Una ulteriore analisi, volta a rispondere al secondo degli obiettivi della ricerca, ovvero, individuare i possibili modelli di resilienza familiare messi in atto dalle varie famiglie partecipanti, è stata poi condotta sulle singole interviste. Tali processi sono stati individuati recuperando i codici meno frequenti generati durante la fase di codifica aperta e che non erano stati inclusi nella precedente codifica assiale e selettiva.

Ciò ha portato a mettere in luce i processi resilienti che appaiono peculiari di ogni famiglia individuando quella che potremmo definire la "parola-chiave" della loro specifica via alla resilienza.

6. Risultati

6.1. *Trasformazione e possibilità di cambiamento*

L'aggregarsi delle risposte delle famiglie intorno ai codici illustrati nella figura 1 mostra come esse presentassero prima della detenzione un'organizzazione e un funzionamento legato a un modello tradizionale di famiglia dove il padre si assume principalmente la responsabilità di mantenere economicamente la famiglia, tramite il lavoro, per garantire alla sposa e ai figli alimentazione, alloggio e educazione formale.

Le figure femminili si occupano invece della gestione della casa, dell'educazione e dell'accudimento dei figli e in qualche caso contribuiscono all'economia familiare impegnando una parte del proprio tempo in attività lavorative.

A Santa Cruz lui era tassista, io vendevo verdura. Andavo al mercato, rientravo alle 11, andavo a preparare il pranzo. Mio marito arrivava, pranzavamo, mandavo mia figlia a scuola, poi lavavo i panni fino alle 3 del pomeriggio, poi uscivo di nuovo per andare a lavorare, non ci mancava niente. (madre, famiglia 1)

Io mi occupavo solo delle bambine, della cucina, della pulizia della casa, perché lui lavorava, lui ci portava tutto, non ci faceva mancare niente. (madre, famiglia 5).

Le prime trasformazioni a livello familiare si realizzano nel momento della detenzione del padre. L'allontanamento forzato del genitore implica profondi cambiamenti non solo nella composizione familiare ma anche a livello degli equilibri relazionali e affettivi.

Il periodo subito successivo alla detenzione risulta essere altamente difficile per tutti i membri della famiglia.

I detenuti riportano le difficoltà legate a una situazione di profonda incertezza e la necessità di adattarsi a un contesto con nuove regole, abitudini, codici di comportamento.

A questo si aggiunge la preoccupazione per la famiglia rimasta fuori. Questo sentimento di preoccupazione viene riferito principalmente a due aspetti: un senso di frustrazione e impotenza per non avere informazioni dello stato in cui si trova la famiglia e l'impossibilità di svolgere le attività legate al proprio ruolo genitoriale che lascia la famiglia scoperta in alcune delle necessità basiche: alimentazione, casa, educazione.

Il senso di profonda incertezza e preoccupazione appare chiaramente nelle seguenti testimonianze:

Come staranno i miei figli? Staranno studiando i miei figli? Come saranno i loro voti? Non posso domandare a scuola, non so niente (padre, famiglia 2).

Io credo il contrario: durante il periodo in cui ero detenuto a Chonchocoro, dove mia figlia poteva rimanere a dormire solo una volta alla settimana, gli altri giorni, sei giorni alla settimana, io ero più preoccupato. Mi domandavo: — Cosa starà facendo mia figlia?, Le può succedere qualcosa?, Starà mangiando, non starà mangiando, starà bene o starà male?” (padre, famiglia 4).

Le madri, rimaste sole nel compito di mantenere e portare avanti la famiglia, si trovano a dover svolgere le funzioni e responsabilità prima portate avanti dallo sposo o compagno. Il sostegno delle famiglie allargate risulta assente in quanto, trattandosi di famiglie molto povere e che vivono spesso in altre zone del Paese, non hanno la possibilità di farsi carico della situazione.

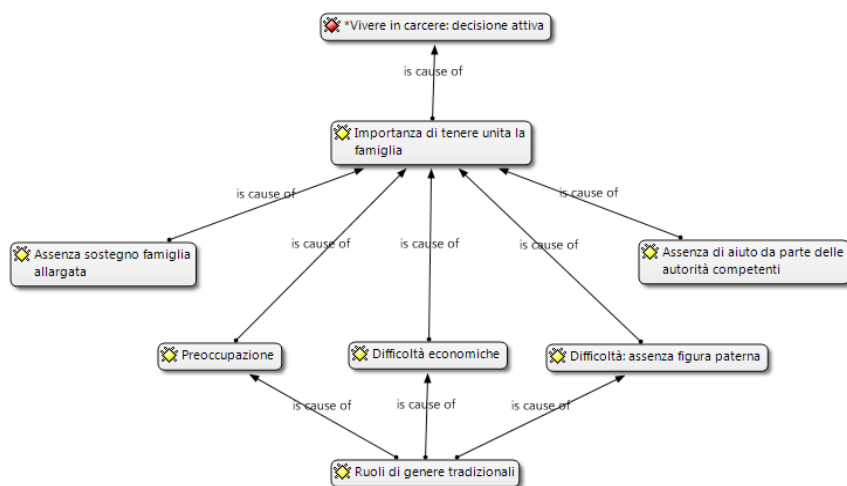
In questa situazione le madri devono farsi carico non solo del mantenimento economico della famiglia ma anche di colmare il vuoto affettivo che l'assenza del padre produce nei figli.

Io credo che per lei sia stata una felicità, perché, come le dico, come bambina era più attaccata a suo padre e quando lo andavamo a visitare piangeva, non voleva uscire dal carcere, voleva rimanere col suo papà, diceva: — No mami, io voglio rimanere, voglio rimanere, non voglio andar via. (madre, famiglia 4).

Le difficoltà legate al mantenimento economico vengono evidenziate in tutte le interviste. Le donne infatti devono aggiungere alla difficoltà nell'incontrare lavoro dovuta all'inesperienza il problema di dove lasciare i figli piccoli mentre svolgono l'attività lavorativa.

Dopo la detenzione di mio marito la mia vita è stata molto tragica perché veramente fuori ho passato la fame, abbiamo passato, con le mie due bambine (...), io realmente non me lo aspettavo, ero preoccupata, triste, ero disperata, non sapevo che fare, perché non avevo mai messo un piede fuori di casa per lavorare. La mia preoccupazione erano le bambine, con chi le avrei lasciate, che potevo fare... perché ero triste, sconsolata. (madre, famiglia 5).

Fig. 1- Trasformazione e possibilità di cambiamento



6.2. *Decisione attiva e strategia familiare di sopravvivenza*

Rispetto alle strategie familiari di sopravvivenza il modello che emerge dalla figura 2 mostra come dopo un periodo di separazione causato dalla detenzione del padre, connotato da profonde difficoltà materiali e affettive per tutti i membri della famiglia, si apra alla famiglia la possibilità di trasfe-

rirsi a vivere in carcere. Questa decisione è il risultato di una valutazione, spontanea e volontaria, volta al miglioramento della vita della famiglia. Appare qui evidente come le persone coinvolte non si pongano come soggetti passivi, bensì svolgano un ruolo attivo nel ridefinire la vita familiare.

Gli intervistati si riferiscono alla decisione di vivere in carcere con la famiglia in questo modo:

ho domandato a mia moglie e lei accettò e anche con le bambine (padre, famiglia 3)

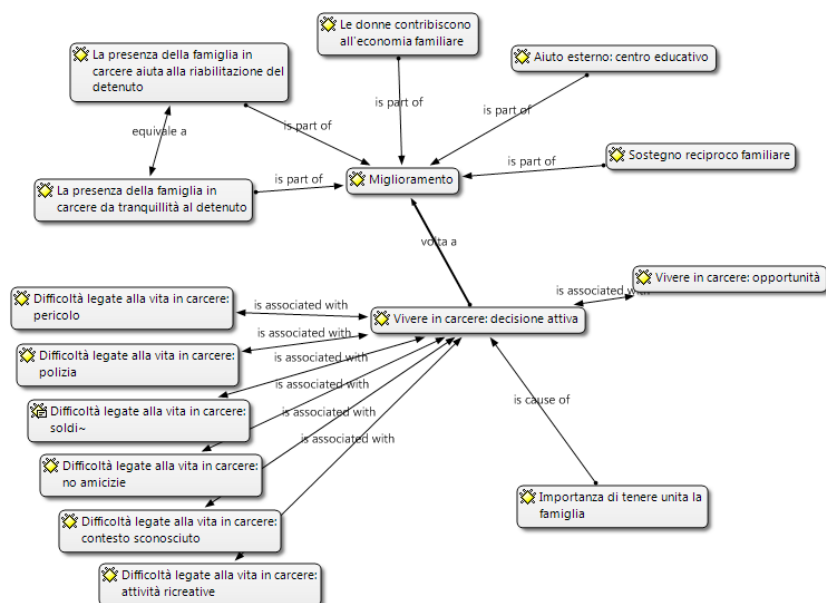
quindi ho considerato che è meglio vivere qui con mia famiglia (padre, famiglia 4)

e per questo motivo lui ci ha chiesto di riunirci a vivere qui (...) e ho preso la decisione di venire qui (madre, famiglia 5)

per questo le ho detto: — vieni qui (padre, famiglia 1).

Le motivazioni risiedono non solo nell'aspetto economico e materiale ma anche nella convinzione dell'importanza di mantenere unita la fami-

Fig. 2- Decisione attiva e strategia familiare di sopravvivenza



glia, di affrontare insieme le difficoltà e le sfide della vita e di garantire ai figli la fondamentale presenza e vicinanza della figura paterna.

Diversamente da quanto si sostiene generalmente nei discorsi istituzionali sull'argomento, incentrati sugli aspetti negativi di tale condizione, vivere in carcere con la famiglia viene vissuto da tutti gli intervistati come un'opportunità, una possibilità positiva che aiuta la famiglia ad andare avanti, a superare la situazione di crisi e ad affrontare insieme le difficoltà.

La testimonianza di questa madre riflette bene questo aspetto, comune a tutte le famiglie:

Però Dio ci ha dato questa opportunità di stare insieme anche se all'inizio è stato un po' difficile (...), ma abbiamo cercato di accomodarci e di stare insieme, principalmente che stia unita la famiglia perché è di un gran aiuto per lui e anche per noi. (...). È una tranquillità per noi poter stare qui. Io mi sento bene e sicura perché sto vicina a mio marito. (madre, famiglia 4).

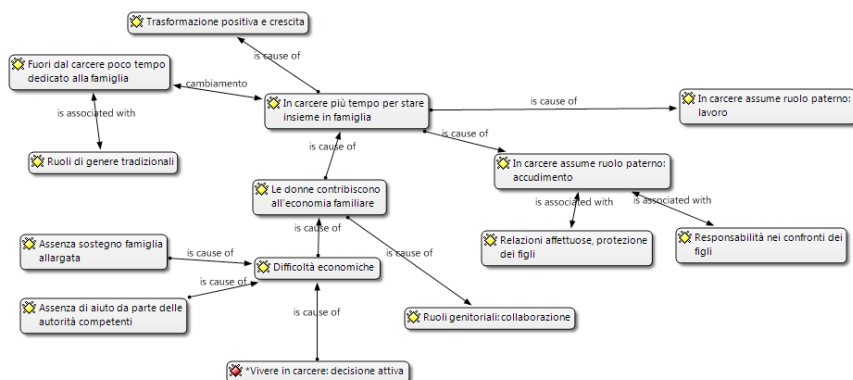
6.3. Crisi come possibilità di crescita

L'ingresso in carcere e il periodo subito successivo viene descritto da tutte le famiglie, come illustrato in figura 3, come un periodo caratterizzato da profonde difficoltà iniziali legate alle difficoltà di accesso per le donne e i bambini, i lunghi controlli della polizia, l'assenza di attività ricreative per i bambini, la scarsità di risorse economiche e la paura per il nuovo contesto, a cui però poco a poco il nucleo familiare si adatta e si abitua.

L'ingresso in carcere produce nuove trasformazioni del sistema familiare che riacquisisce la composizione iniziale ma è chiamato a ridefinire il modello organizzativo con implicazioni sostanziali in altri aspetti della vita della familiare e l'attivazione di processi resilienti tanto a livello individuale quanto familiare.

L'amministrazione penitenziaria non garantisce ai detenuti e alle loro famiglie la soddisfazione delle necessità basiche come sarebbe previsto dalla legge. I detenuti devono quindi soddisfare autonomamente tali necessità e questo si traduce concretamente nella necessità di realizzare un'attività lavorativa che garantisca ingressi economici sufficienti a mantenere la famiglia.

Fig. 3- Crisi come possibilità di crescita



La situazione stessa di privazione di libertà in cui si incontra il detenuto fa sì che in molti casi siano le donne ad assumere la responsabilità di mantenere economicamente la famiglia lavorando fuori dal carcere o come supporto nell'attività lavorativa del marito all'interno del carcere. In entrambi i casi le donne devono passare gran parte della giornata fuori dal carcere e il padre deve assumere la responsabilità dell'accudimento dei figli per svincolare la madre da questo ruolo e permetterle di lavorare. Si assiste così, non propriamente a una inversione di ruoli quanto a una evoluzione verso modelli più collaborativi e ugualitari dove è comune un interscambio più flessibile dei ruoli genitoriali.

Prima della gestazione lavorava fuori, e allora uno deve affrontare tutto, ovvero essere padre e madre allo stesso tempo, perché quello che fa lei è arrivare dal lavoro stanca, mangia qualcosa e si mette a riposare. Si sveglia e va a lavorare, e chi si occupa delle altre faccende, specialmente di nostra figlia, sono io, questo mi ha insegnato moltissimo. (padre, famiglia 4).

Questa esperienza viene vissuta da tutti gli intervistati in modo estremamente positivo identificando nella stessa esperienza carceraria e nella situazione di crisi una possibilità di crescita e cambiamento positivo.

La possibilità per il padre di passare più tempo con i figli, che fuori del carcere era ostacolata dalla necessità di lavorare molte ore al giorno, di assistere e partecipare attivamente al loro processo di crescita, porta il detenuto ad assumere con maggior responsabilità il ruolo paterno inteso

non più solo come generatore di risorse economiche, ma anche nelle sue funzioni affettive, protettive e di accudimento.

Al contrario io qui posso essere padre quotidianamente, capirla, so in che momento mia figlia ha fame, so in che momento mia figlia è triste, condivido con lei le sue preoccupazioni, nei suoi momenti più tristi e nei suoi momenti di allegria, io sto accanto a lei e li vivo insieme a lei. (...). Ho imparato a pettinarla, ho imparato a capire i suoi problemi quando... adesso so quando mia figlia è triste, fa una faccia che qualcosa va male, cose che prima non sapevo... (padre, famiglia 4).

6.4. *Unione familiare*

La vicinanza della famiglia nucleare (moglie e figli) rappresenta un sostegno emotivo per tutti i padri intervistati e un motivo per intraprendere un percorso riabilitativo e di miglioramento:

A me moralmente mi ha aiutato, più di tutto vedendo qui i miei figli la vita ha cambiato, mi ha sollevato molto moralmente. E io, tenendo qui i miei figli, uno si sforza, si mette più attivo nel lavoro, a comportarsi bene se sono qui... Ci sono altre persone, allontanarsi da loro e dedicarsi ai figli e alla moglie (padre, famiglia 1)

Per una famiglia vivere in carcere è... primo è una terapia, un sostegno (padre, famiglia 5).

In particolare la presenza di bambini viene colta come un segno positivo, di speranza, un motivo di impegno alla loro tutela.

L'unione familiare rappresenta un valore anche per le madri come dimostrano le seguenti testimonianze.

I vantaggi sono che tengo unita la mia famiglia, nient'altro... (madre, famiglia 2),

La cosa positiva è che la famiglia resta unita... (madre, famiglia 5).

L'unione familiare nelle famiglie intervistate risalta rispetto ad altri aspetti dell'organizzazione familiare come l'attivazione di risorse esterne o della famiglia allargata. L'esperienza carceraria sembra unire le famiglie nel superamento della difficoltà laddove si osserva carenza di appoggio istituzionale e sociale.

6.5. *Perseveranza*

La perseveranza, definita come la capacità di continuare a lottare e persistere davanti a situazioni di crisi, è considerata da Walsh (2004) un elemento chiave per la resilienza.

La costanza nel raggiungimento di obiettivi che beneficiano l'unità familiare e il superamento delle difficoltà è emersa in tutte le famiglie intervistate.

Più che altro mia moglie che lavora fuori, ha preso due turni nel Burger King per guadagnare abbastanza soldi, e io faccio le automobili, ma soprattutto è lei, è un grande sacrificio che sta facendo. (padre, famiglia 6).

Nella maggior parte dei casi questa caratteristica viene presentata dalle madri che assumono la responsabilità di tenere unita la famiglia e continuare a lottare per uscire dalla situazione di crisi.

Vivere in carcere, io non credo che sia quello che una mamma si aspettava per i suoi figli, ma in qualche modo devo continuare a portare avanti la famiglia come madre, come sposa, devo tirare avanti... (madre, famiglia 5).

In molte delle interviste emerge il senso del valore di ciò che si è costruito nel tempo, e l'importanza che i propri sforzi non vadano distrutti:

Speriamo che le persone dall'alto dicano... che si facciano toccare il cuore (...), perché ci sono famiglie che non hanno nient'altro di quello che hanno qui, e questo lo hanno costruito con molto sforzo. (madre, famiglia 5).

6.6. *Mete: educazione come strumento di realizzazione familiare*

Un altro elemento menzionato da tutte le famiglie è l'importanza dell'educazione dei figli che si costituisce come una meta e uno strumento di realizzazione familiare e di promozione sociale.

L'educazione dei figli è associata al desiderio che questi ultimi raggiungano livelli sociali e tenori di vita migliori di quelli dei genitori:

La mia maggior preoccupazione è l'educazione di mia figlia, perché come tutti, uno vuole che la propria figlia sia una persona migliore di te.

Tutte le famiglie intervistate, pur trovandosi in un contesto altamente a rischio, mantengono mete e aspirazioni educative per i figli che le permettono aver chiaro cosa vogliono e verso dove stanno andando.

Io vorrei che mi aiutino con i miei figli, perché stando qui, e ho tanti figli, vorrei che mi aiutino con qualcosa... se si può, perché studino i miei figli e non siano come me, perché mio padre non mi volle far studiare e io non li posso aiutare i miei figli.

L'abilità di pianificare mete e aspettative realizzabili per un futuro migliore appare integra in queste famiglie, capaci di proiettarsi oltre il momento presente e di immaginare come possibile, una realtà diversa e migliore.

6.7. *Processi specifici familiari*

Una ulteriore analisi delle interviste si è concentrata sullo studio dei singoli casi per mettere in luce l'esperienza soggettiva di ogni nucleo familiare e identificare specifici processi resilienti di volta in volta imperniati su una peculiare chiave interpretativa della realtà.

Nelle famiglie in cui è stato possibile intervistare entrambi i coniugi si è inoltre realizzata una comparazione qualitativa delle risposte al fine di individuare corrispondenze e differenze.

Tutto quello che succede all'interno della famiglia tende infatti a essere trasformato in un racconto accettabile che permetta ai suoi membri di andare avanti (Poggio, 2004).

Seguendo quanto dice Walsh (2004) rispetto alla costruzione congiunta dell'esperienza critica si ritiene inoltre che la presenza di una attribuzione di senso comune alla situazione di crisi all'interno della famiglia sia di per sé un fattore resiliente.

Il *valore del lavoro* come elemento resiliente è chiaramente espresso nella famiglia 1. Il racconto del periodo precedente alla detenzione mette soprattutto in luce l'impegno costante dei due coniugi per mantenere economicamente la famiglia e garantire ai figli una vita migliore:

“...perché noi lavoriamo e quello che guadagniamo è per i nostri figli, quello che si può, tutto quello che uno guadagna lavorando non se lo tiene per sé, è per i figli (...), mentre i figli crescono, ci saranno nipotini, e bisogna aiutarli, per questo, questo è l'unico obiettivo di un essere umano, questo uno pensa” (padre).

La responsabilità verso i figli e l'impegno nell'attività lavorativa emergono più volte nelle narrazioni di entrambi i coniugi e rappresentano una costante nel percorso familiare che orienta la coppia verso un obiettivo comune e condiviso:

Stiamo così anche qui, lei esce a fare la spesa, qui facciamo il riso, come prima, noi due insieme dobbiamo lavorare, per andare avanti. (padre).

All'interno del carcere la famiglia riesce a ricostruire le proprie routine intorno all'attività lavorativa e all'accudimento dei figli:

Alle sei io esco a fare la spesa, mio marito rimane, prepara la colazione per la bimba, a volte mi aspettano per fare colazione insieme. Poi iniziamo a lavorare, lavoriamo per vendere cibo, senza tempo, lavoriamo insieme. Il lunedì a volte riposiamo un po', prepariamo il pranzo, poi rimettiamo a posto, puliamo la cella, tutto questo, poi ci stendiamo, guardiamo film, così, a volte, un lunedì. Mia figlia va a scuola di pomeriggio e rientra alle sei. (madre).

Ulteriori elementi resilienti evidenziati in questa famiglia risultano essere una relazione di coppia affettuosa e calda, la capacità di esprimere i propri sentimenti all'interno della famiglia – «Piangeva tanto quando non c'ero, piangevamo al telefono insieme» (madre) –, la ricerca attiva di tempi da passare insieme e una buona comunicazione familiare – «Facciamo colazione, parliamo, controlliamo i loro quaderni, i bambini, possiamo anche parlare con loro, più che altro parliamo» (padre).

La famiglia 2 è ricomposta e formata da 8 membri. La madre e il padre, due figli della coppia, tre figli di due matrimoni precedenti della madre e un figlio di un matrimonio precedente del padre.

La modalità di ingresso della famiglia in carcere è avvenuta in modo diverso rispetto alle altre famiglie intervistate. Il signore e la signora M., entrambi vedovi e con figli a carico, si sono conosciuti in carcere durante la detenzione del signor M.

A questo punto però la loro storia si avvicina a quella delle altre famiglie con un processo di decisione attiva di ricostruire un nuovo nucleo familiare dentro il carcere motivata dalle difficoltà economiche della signora e dal desiderio di garantire una figura materna al figlio del detenuto.

Questa famiglia mostra come specifico fattore resiliente la capacità di risolvere i problemi mobilitando nuove reti sociali e attingendo alle risorse istituzionali.

Alla domanda dell'intervistatrice rispetto alla modalità di risoluzione dei problemi la signora risponde: «Insieme... e chiediamo anche aiuto

all'assistente sociale e alle educatrici... a volte abbiamo bisogno delle medicine, Luis stava male nella testolina, aveva l'epilessia...».

I legami con il mondo sociale risultano fondamentali nel momento di crisi e forniscono oltre che un appoggio concreto e un aiuto pratico spazi di confronto e sostegno: «Io dalla cella non esco, vado solamente a volte al Centro Educativo, parlo con le educatrici, mi ci trovo bene. Con loro parlo dei figli» (madre).

Ulteriori elementi specifici di resilienza risultano essere la riflessione, lo spirito critico e il senso della comunità, individuati nella famiglia 3. È importante sottolineare come in questa famiglia non sia stato possibile intervistare la madre che nel periodo della ricerca viveva per motivi di lavoro fuori dal carcere. L'impossibilità di intervistare più membri della famiglia riduce le possibilità di comprensione dei processi familiari resilienti in quanto viene messa in luce solo una visione o interpretazione parziale della famiglia e delle sue strategie di superamento e adattamento. In particolare i processi resilienti individuati in questa famiglia possono essere evidentemente attribuiti al padre ma non è certo che si possano estendere all'intera famiglia.

L'analisi dell'intervista mostra nel signor V. un atteggiamento critico nei confronti della situazione di crisi in cui si trova la propria famiglia che gli permette di analizzare la situazione, porsi delle domande e riflettere sulle proprie responsabilità nei confronti della famiglia:

ma vedendo questa situazione, dove uno si trova, mi misi a pensare, a riflettere, perché sempre deve succedere qualcosa di brutto per poter capire la vita (...) e attraverso tutto questo nasce questo sentimento, questo sentimento che ti fa riflettere e dire 'non lo rifarò' e se lo faccio ci penso due volte. Siamo impulsivi, soprattutto gli uomini, siamo impulsivi e a volte commettiamo degli errori, e io sono cambiato molto nel pensarci due volte, perché non solo siamo noi, ma anche le nostre famiglie.

Emerge inoltre come tema dominante la distanza fra le istituzioni carcerarie e la società esterna e la realtà del carcere e il sentimento di totale abbandono da parte dei carcerati.

Il signor V. presenta un atteggiamento proattivo per risolvere la situazione di crisi e migliorare la propria condizione e quella altrui partecipando attivamente alla creazione di servizi a favore dell'infanzia all'interno del carcere. Conosce ed è membro dell'associazione dei padri di famiglia, apprezza la presenza del servizio mensa per i figli dei detenuti e comprende l'importanza del sostegno fornito da alcune istituzioni locali e ONG:

ma fuori non sanno neanche che qui dentro abbiamo una scuola con personale adeguato che insegna ai nostri figli, li orienta... non conoscono la mensa dei bambini, che i bambini ricevono almeno il pranzo e la colazione, o l'appoggio che riceviamo da istituzioni esterne, non sanno che i padri qui, anche se hanno commesso alcun errore possiedono una certa cultura, non sono tutti malviventi, c'è gente con cultura.

Infine sono stati individuati come elementi resilienti specifici della famiglia 4 la costruzione di senso condivisa e l'unione familiare.

In questa famiglia l'importanza dell'unione familiare, seppur identificata anche nelle altre, assume una particolare importanza. Entrambi i genitori riportano più volte il desiderio di tener unita la famiglia, di affrontare le sfide e i problemi insieme. Mostrano di valutare positivamente le relazioni familiari e di essere orgogliosi della propria identità familiare. I membri di questa famiglia condividono l'idea dell'importanza della vita familiare, considerano lo spazio familiare come un luogo sicuro in cui potranno sempre contare uno con l'altro.

I due genitori inoltre riferiscono i fatti in modo molto simile dimostrando di aver parlato insieme della situazione, di aver costruito una visione condivisa. In particolare condividono la visione della crisi come una possibilità di trasformazione e crescita che modifica il nucleo familiare verso modelli organizzativi e ruoli più funzionali.

Per questo in questo tempo detenuto ho imparato molto sul ruolo di padre e a assumere le responsabilità come padre (padre).

Però in questa situazione la responsabilità e le funzioni si sono divise, le dividiamo. Adesso non solo io come madre mi assumo la responsabilità di preparare una colazione, anche lui lo può fare, prepara il latte... Come le ho detto lui ha imparato molto, lava i vestiti, in questo mi aiuta molto (madre).

Questa disposizione a riflettere sulle cose, analizzarle, interpretarle risulta evidente anche nel rapporto fra la madre e la famiglia allargata e nella ricerca attiva di momenti di confronto. La signora riporta quanto segue:

A volte parlo con i miei fratelli con Facebook, posso chattare, chiedergli come stanno... A volte vado anche in Perù, gli racconto la realtà delle carceri qui in Bolivia e confrontiamo molte cose, come ti dico, per noi stranieri è difficile. Uno arriva qui, prova il cibo... molte difficoltà, e confrontiamo...

La capacità di far fronte positivamente alla situazione dipende anche dalla possibilità di poter condividere la propria esperienza e i propri vissuti con le risorse umane disponibili nella loro rete.

7. *Discussione*

La ricerca condotta presso le famiglie che vivono all'interno del Carcere di S. Pedro a La Paz, ha messo in luce alcuni possibili elementi di riflessione. Come abbiamo visto, la presenza dei bambini e delle famiglie all'interno delle carceri boliviane rappresenta un fenomeno estremamente complesso che investe questioni politiche, sociali e individuali, in un intreccio di sistemi di cui è indispensabile tenere conto per poter comprendere il significato profondo dell'esperienza delle famiglie, e orientare i possibili interventi di supporto alla resilienza.

L'osservazione e l'ascolto attenti hanno permesso di intravedere i modi attraverso cui alcune famiglie sono riuscite a mantenere al loro interno, e nei rapporti con l'ambiente esterno, capacità di ricostruzione e di riorganizzazione, tessuto affettivo, capacità di assunzione di responsabilità, progettualità. Tutti ingredienti essenziali perché si possa parlare di resilienza. Le famiglie intervistate mostrano un comune modello di resilienza familiare caratterizzato da processi e strategie che permettono alla famiglia non solo di affrontare la situazione di crisi, ma di uscirne trasformata e fortificata. Il processo di analisi dei dati ha portato a identificare processi resilienti analoghi a quelli proposti in letteratura e processi specifici delle famiglie residenti nel carcere di San Pedro, legati allo specifico contesto culturale e di crisi.

In accordo con numerosi autori (Walsh, 2004; Oslon, 1983; Beavers, Hampson, 1990) si è riscontrato come la capacità di trasformazione e cambiamento dei consueti assetti familiari per adattarsi al nuovo contesto e l'unione familiare intesa come sostegno reciproco, possibilità di dimostrazione di affetto e assunzione comune delle responsabilità, risultino essere elementi fondamentali per l'attivazione di processi resilienti.

In accordo con quanto evidenziano numerose ricerche empiriche sul tema della resilienza familiare, le famiglie resilienti sono apparse in grado di costruire un sistema di credenze che le aiuta a dare significato alla crisi e che le orienta verso il recupero e la crescita (Gómez, Kotliarenko, 2010). Le famiglie intervistate mostrano di essere state capaci di costruire una visione condivisa della situazione di crisi che unisce i suoi membri e permette loro di affrontare in modo efficace i

problemi. I vissuti esplorati hanno aggiunto un elemento di novità, indicando come anche lo specifico evento traumatico costituito dall'essere sottratti alla consueta cornice di vita per divenire una "famiglia in carcere" possa, al pari di altri eventi traumatici più studiati, venire visto come un'opportunità e come una spinta verso processi di crescita, trasformazione e apprendimento che rendono più forte e solido il nucleo familiare.

Ulteriori elementi resilienti messi in luce dalla ricerca, comuni ad altri contesti di crisi, risultano essere la perseveranza, intesa come la capacità di continuare a lottare e persistere davanti a situazioni di crisi e il mantenimento di mete e obiettivi familiari.

Abbiamo inoltre evidenziato come le famiglie resilienti non debbano necessariamente riunire tutte le caratteristiche di forza per affrontare le situazioni di crisi in modo adeguato. I fattori e i processi resilienti si evidenziano in modo variabile nelle famiglie, ognuna delle quali può presentare specifiche strategie e modalità di confronto con le avversità. Sarà quindi di volta in volta l'importanza attribuita al lavoro o alternativamente la capacità di mantenere uno sguardo ironico sulle proprie condizioni a guidare le famiglie fuori dalle difficoltà. Come afferma Cyrulnik (2002, p. 82): «Non è necessario collezionare dieci fattori resilienti per essere sicuri di essere resilienti; qualcuno di essi, ben scelto è sufficiente» (traduz. nostra).

Lo studio mette in luce quindi come le famiglie, anche quando sottoposte a situazioni fortemente stressanti e destabilizzanti, mostrano la capacità di sostenere processi adattivi e mantenere una buona funzionalità, ricreando e ritrovando anche nel contesto più problematico, i fili conduttori della propria esistenza.

Con questo non si vuole certo concludere che la presenza di donne e bambini sia un elemento positivo, e auspicabile, soprattutto in un contesto come quello di San Pedro caratterizzato da altissimi livelli di malessere relazionale, degrado, disfunzionalità sociale. In accordo con González (2004) si ritiene che mettere in luce la capacità delle persone e delle famiglie di sviluppare risorse per far fronte alle avversità avversità non debba certo essere utilizzato per minimizzare la responsabilità dello Stato e delle istituzioni competenti di intervenire per la prevenzione del fenomeno e nella messa in atto di programmi di sostegno e aiuto.

La ricerca vuole invece offrire spunti di riflessione in più direzioni: da un lato può consentire di valutare più accuratamente la possibilità di modelli detentivi che includano la famiglia nei programmi riabilitativi e che le permettano di svolgere il suo essenziale ruolo di supporto allo svi-

luppo e all'equilibrio affettivo e sociale per tutti i suoi membri. Dall'altro si vuole sottolineare l'adequatezza di assumere il modello della resilienza individuale e familiare come struttura di riferimento per progetti di intervento, prevenzione, ricerca e politiche sociali volti a supportare e rafforzare la famiglia (Walsh, 2010), tenendo in attenta considerazione il rapporto tra tali modelli e il più generale sistema di valori e di riferimenti sociali entro cui sono scaturiti.

Questo studio ha messo in luce alcuni aspetti che si ritiene debbano essere tenuti presenti nel programmare interventi di sostegno alle famiglie, che mirino a ridurre i gravi rischi di disgregazione e di ostacolo alla crescita sperimentati dai minori confinati entro le mura del S. Pedro e dalle loro famiglie.

Innanzitutto considerare che il modello tradizionale di famiglia non è applicabile alle famiglie che vivono in carcere. Nell'avvicinarsi a questa specifica realtà è necessario comprendere che queste famiglie dispongono di una struttura e una dinamica particolari che si caratterizzano per fratture e ricomposizioni, per il cambio nei ruoli e nelle responsabilità familiari, per la necessità di muoversi verso livelli a volte estremi di coesione interna, nel tentativo di sopperire all'assenza di sostegno istituzionale o da parte di familiari e amici.

Inoltre è necessario riconoscere, anche nella difficile situazione in cui vengono a trovarsi, che gli individui non sono soggetti passivi e rassegnati, ma agenti di cambiamento che sviluppano abilità per ricostruire i loro progetti di vita. È necessario restituire la parola ai diretti interessati, che troppo spesso sono lasciati fuori dalle decisioni politiche che li riguardano, rispetto alle quali sono trattati come "corpi estranei". Come dice un papà «siamo privati della nostra libertà, ma non dei nostri diritti».

Infine i programmi di intervento o prevenzione dovrebbero partire da una reale e profonda conoscenza delle necessità di questa popolazione, favorire progetti che presentino un tempo di consolidamento dentro il contesto carcerario e cheentino sul supporto e sulla partecipazione della micro-comunità presa in esame, ma anche si aprano a un futuro di cambiamento e di ulteriore ri-contestualizzazione nel mondo extra-carcerario.

I progetti di intervento che seguono l'ottica della resilienza, sia nella prospettiva della prevenzione che del recupero del danno, devono quindi partire dalle risorse e dalle potenzialità di cambiamento e crescita delle famiglie, articolarsi intorno al contesto ecologico e sistemico della famiglia e lavorare attivamente per costruire una relazione rispettosa e collaborativa con le famiglie e con la comunità.

Bibliografia

- Atkinson R. (1998): *The Life Story Interview*. London: SAGE.
- Azar de Sporm S. (2010): *Terapia sistemica della resilienza: abriendo caminos, del sufrimiento al bienestar*. Buenos Aires: Paidòs.
- Beavers W.R., Hampson R. (1990): *Successful families: Assesment and Intervention*. New York: W.W.Norton.
- Bortolotto T. (2002): *L'educatore penitenziario--compiti, competenze e iter formativo*. Milano: Franco Angeli.
- Bouregba A. (2011): Figli e genitori ancora. *Bambini senza sbarre*, Quaderno numero 2.
- Carter W.E., Mamani M.P. (1989): *Irpa Chico. Individuo y comunidad en la cultura aymara*. La Paz: Editorial Juventud.
- Cyrulnik B. (2001): *I brutti anatroccoli. Le paure che ci aiutano a crescere*. Trad. it. Frassinelli, 2002.
- Cyrulnik B. (2003): *El murmullo de los fantasmas*. Trad. sp. Barcelona, Gedisa, 2003.
- Cyrulnick B. (2005), *La resilienza: una speranza inaspettata*. In B. Cyrulnik, E. Malaguti (a cura di), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*. Trento: Edizioni Erikson.
- Di Sabato, P., Viscardi, E. (Eds.) (2014). *Resilienza: oltre la tragedia e la rassegnazione*. EDUCatt-Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica.
- De Gregorio L., Lattanzi P.F. (2011): *Programmi per la ricerca qualitativa. Guida pratica all'uso di ATLAS.ti e MAXQUDA*. Milano: Franco Angeli.
- Ghetti C. (2000): *Carcere e famiglia: gli aspetti del disagio*. In W. Nanni, T. Vecchiato (a cura di): *La Rete Spezzata*. Milano: Feltrinelli.
- Gianesini G. (2009): Dieci anni di resilienza familiare: nuove prospettive teoriche ed operative, *Rivista di studi familiari*, fascicolo 2. Milano: Franco Angeli.
- Giuliano L., La Rocca G. (2008): *L'analisi automatica e semi-automatica dei dati testuali. Software e istruzioni per l'uso*. Milano: LED.
- Glasser B.G., Strauss A.L. (1967): *The Discovery of Grounded Theory: Strategies of Qualitative Research*. Chicago: Aldine.
- Gòmez E., Kotliarenco M.A. (2010): Resiliencia familiar: un enfoque de investigación e intervención con familias multiproblemáticas. *Revista de Psicología*, 2 (19), pp. 103-132.
- González C. (2004): Transformación y resiliencia en familias desplazadas por la violencia hacia Bogotá. *Revista de Estudios Sociales*, 18, pp. 123-130.
- Grotberg E. (2004): *Nuevas tendencias en resiliencia*, in Melillo A. e Suárez Ojeda E.N., *Resiliencia. Descubriendo las propias fortalezas*. Buenos Aires: Paidòs.
- Hill R. (1949): *Families Under Stress*. New York: Harper Bros.
- Ley de Ejecución Penal y Supervisión* (N° 2298 del 20 dicembre 2001). Bolivia.

- Iori V. (2012): *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*. Milano: Franco Angeli.
- Leone A. (2014): Le declinazioni dell'essere genitore nelle nuove famiglie e nelle diverse culture. *Minorigiustizia*, n. 3 pp. 7-156.
- Loriedo C., Picardi A. (2000): *Dalla teoria generale dei sistemi alla teoria dell'attaccamento. Percorsi e modelli della psicoterapia sistemico-relazionale*. Milano: Franco Angeli.
- Magalotti B. (2006): *Dì a qualcuno che io sono qui*. Trento: Erickson.
- Malaguti E. (2005): *Educarsi alla resilienza: come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*. Trento: Erickson.
- Martynowicz A. (2011): *Figli di genitori detenuti*. Danimarca: Handy Print A/S.
- Masten A. (2013): Global Perspective on Resilience in Children and Youth. *Child Development*, 85, pp. 6-20.
- Mazzoleni C. (2004): *Empowerment familiare. Il lavoro psicosociale integrato per promuovere benessere e competenza*. Trento: Erickson.
- Morris P. (1965): *Prisoners and their families*. London: Gorge Allen & Unwind Ltd.
- Olson D.H., Portner J., Sprenklin D.H. (1983): Circumplex Model of Marital and Family System, VI: Theoretical update. *Family Process*, 22(1), pp. 9-83.
- Pinto Quintanilla J.C. (1999): *Cárceles y familias. La experiencia del penal de San Sebastian en Cochabamba*. La Paz: ISLI.
- Poggio B. (2004): *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma: Carocci.
- Prati G., Pietrantoni L. (2009): Resilienza di comunità: definizioni, concezioni ed applicazioni. *Psichofenia*, Vol XII, N°20.
- Testa G. (2013): *Genitori nell'ombra. La tutela della persona detenuta nella relazione genitore/figlio*. Milano: Unicopli.
- Ungar M. (2008): Resilience across cultures. *British Journal of Social Work*, 38, pp. 218-235.
- Valverde Molina J. (1991): *La carcel y sus consecuencias. La intervencìon sobre la conducta desadaptada*. Madrid: Editorial Popular.
- Walsh F. (2004): *La resilienza familiare*. Trad. It. Milano: Raffaello Cortina, 2008.
- Walsh F. (2010): Un modello di resilienza familiare per l'intervento e la prevenzione. *Rivista sperimentale di feniatria*, 1: 97-108.
- Yapu M. (2010): *Primera infancia: experiencias e politicas publicas en Bolivia*, La Paz: PIEB.